

DOVE RESPIRANO I PIOPPI di Maria Francesca Giovelli  
2° classificata

Mi disse che non aveva tempo, come mai ne aveva nella vita, perché lo aveva dedicato alla campagna. Non venne a pranzo quel giorno; piantò fino a sera piccoli arbusti di pioppo nella piarda presso il torrente: li dispose in fila seguendo un ordine preciso e regolare, come poi, negli anni, sarebbero cresciuti.

Capii che dovevo lasciarlo fare perché stava lasciando una traccia di sé, un segno vivo come le stagioni che tanto avevano condizionato il suo tempo, con le radici piantate nella terra come era stata la sua esistenza fino a quel momento, radicata nei campi da cui aveva preso i nutrimenti; una sorta di siero profondo e di linfa sconosciuta, come il legame, indissolubile ma ormai fragilissimo, che ancora lo legava alla vita.

A sera il lavoro era finito: arbusti deboli e filiformi sbucavano dal terreno pianeggiante di quella piccola golena, oltre scorreva il torrente, ridotto ad un rivolo verdastro e smagrito dall'andamento tortuoso. Guardai con lui il nuovo aspetto di quel luogo, ma subito non compresi a fondo il senso inesprimibile di quel lavoro; lo aiutai a bagnare la terra e ce ne andammo a sera inoltrata, quando ormai la primavera apriva nuovi orizzonti e anche la terra sembrava riprendere nuovi respiri.

I mesi successivi portarono sofferenza; camminava ormai a fatica e una febbre insidiosa non lo abbandonava mai. Lo seguivo sgomenta e cercavo rimedi per lui ovunque la scienza e la medicina mi potessero venire in aiuto: pacchi di medicine e pareri specialisti, ricoveri in ospedale con momentanei miglioramenti. E poi i ritorni a casa dove la campagna da sempre lo chiamava, nel maggese ancora da tagliare, nella trebbiatura, nelle piogge improvvise che riempivano i canali, nei prati, nel portico pieno di attrezzi o nella stalla dove gli animali reclamavano ancora, da lui, il fieno quotidiano.

Un giorno, all'inizio dell'estate, mi incamminai sola verso il pioppeto nella speranza di trovare pace e silenzio per i miei pensieri; oltrepassato l'argine, raggiunsi lo spiazzo piantumato. Mi sedetti sull'erba e notai con desolazione che quel luogo era diventato sofferente. Gli arbusti apparivano morenti, le minuscole foglie erano ingiallite e i fusti si piegavano: sembrava avessero bisogno di concime, di nutrimento o d'acqua in abbondanza ma l'estate imminente, con la sua precoce calura, non aiutava. "Non moriranno - Mi disse un giorno mio padre - è normale per una pianta soffrire quando viene trasferita da un terreno all'altro, le sue radici sono solo in superficie, devono avere il tempo di penetrare nel profondo del terreno; e anche il tronco si deve abituare ai respiri dell'aria e dei venti, all'acqua e alle nuove stagioni". Ma a novembre i pioppi sembravano morti davvero; stecchi anneriti e spogli piantati nella terra, indeboliti dal gelo, scarniti dalla bruma mattutina della pianura e dal vapore umido e freddo del torrente vicino. E anche lui una mattina

presto, densa di nebbia fredda e di dolore, accompagnato dallo sguardo di chi lo aveva sempre amato, se ne andò per sempre.

Per mesi non ritornai nella piarda dei pioppi; un po' perché avevo altro da pensare un po' perché, ad un certo punto, presa da mille altre faccende me ne ero scordata. Nella stalla gli animali muggivano scontenti in continuazione, pur con la mangiatoia piena, i temporali minacciavano il raccolto e il fieno, appena essiccato, si faceva fragile sotto il sole, il granturco impallidiva alla calura che spaccava vigorose crepe nel terreno: l'estate era tornata e le messi imbiondivano e seccavano nel campo; urgeva la trebbiatura, e chi doveva effettuarla non arrivava mai. Capii che bisognava amarla molto la campagna, per non farsi travolgere da tutto questo e che soltanto chi aveva adeguato ai suoi ritmi la propria vita poteva capirla davvero. Ma compresi anche che l'amore non era abbastanza; avevo imparato da mio padre che anche gli uomini hanno radici, proprio come i pioppi; capii che quando sono solo in superficie procurano debolezza e sofferenza, ma quando sono profonde generano forza, significato, passione. Le sue erano penetrate molto a fondo nella campagna fino a fondersi con essa e generare un senso, qualcosa di indissolubile e valido, come un antidoto contro le avversità della vita. Le mie ancora non le conoscevo, o forse erano davvero troppo superficiali per essere percepite.

Dopo poco più di un anno dovetti lasciare il podere, comprai una casa in paese e, con non poca sofferenza, me ne andai dalla campagna. A distanza di qualche mese dal trasloco sognai mio padre; sorrideva ed era sereno; era circondato di luce, forse da un cielo chiaro d'estate.

Mi disse che non dovevo assolutamente preoccuparmi per lui, perché nel luogo dove viveva si seminava prima e le piante erano già cresciute. Subito capii il senso di quella frase e ci pensai a lungo, nei giorni e nelle settimane successive, specie in macchina mentre mi recavo al lavoro o alla sera, prima di addormentarmi. Finché sopraggiunse l'estate: mi sembravano eterni i pomeriggi in casa e un senso d strano di chiusura e di inspiegabile isolamento mi rattristava: presi così l'abitudine di tornare alla mia campagna dove il caldo pareva più sopportabile e l'orizzonte aperto regalava respiri più ampi.

Là potevo di nuovo trascorrere i pomeriggi all'aperto: leggevo o scrivevo, passeggiavo o mi dedicavo a piccoli lavoretti nell'orto; rimanevo fino al tramonto, poi facevo ritorno in paese.

Un giorno mi ricordai della golena piantumata a pioppi qualche anno prima da mio padre e raggiunsi quel luogo solitario e dimenticato. Le piantine erano diventate alberi dai fusti diritti e sani e le piccole foglie, mosse dal vento appena percettibile a brevissimi intervalli regolari, frusciano contro i rami proprio come un respiro, un alito leggero ma profondo e vitale che dava vigore e ristoro all'anima. Le radici dei pioppi ora non erano più in superficie, erano entrate nel profondo della terra... Si era seminato prima; ora le piante erano cresciute.